

L'esodo dai territori orientali nella letteratura tedesca<sup>1</sup>

di Eva Banchelli

«Profugo una  
volta, profugo per sempre»Reinhard Jirgl, *Die Unvollendeten* (2003)1. *Un bagaglio invisibile.*

Un «bagaglio invisibile»: così Leonore Leonhardt definiva nel 1972 i racconti delle terre d'origine e della fuga che i profughi tedeschi, espulsi dai territori orientali del Reich, portavano con sé nel paese di accoglienza, unico patrimonio superstite della brutale espropriazione subita<sup>2</sup>. Quelle testimonianze – affidate inizialmente alla trasmissione orale o a forme scritte non elaborate – assolvevano a molteplici funzioni e urgenze. Volevano lasciare traccia autentica di una pagina di storia che già alla fine degli anni quaranta stava per essere inglobata dalla retorica delle commemorazioni ufficiali<sup>3</sup>; avviavano una prima, difficile elaborazione di traumi tanto estremi da sfidare l'indicibilità;

<sup>1</sup> Nelle pagine che seguiranno in riferimento al tedesco *Vertreibung* si troveranno usati sia il termine «esodo» che quelli di «espulsione» e di «fuga», ben consapevoli tuttavia delle loro diverse sfumature di significato. Nella elaborazione letteraria di questo capitolo della storia tedesca predomina però l'attenzione alla tragedia umana nel suo complesso, alla violenza e al dolore che l'hanno accompagnata comunque in ogni sua fase, lasciando in secondo piano la distinzione riguardo al carattere volontario o meno delle migrazioni. Sul caso particolare rappresentato dalla letteratura tedesco-orientale si troveranno invece osservazioni specifiche.

<sup>2</sup> Cfr. L. Leonhardt, *Das unsichtbare Fluchtgepäck. Kulturarbeit ostdeutscher Menschen in der Bundesrepublik*, Grottesche Verlagsbuchhandlung, Köln-Berlin 1972.

<sup>3</sup> Cfr. E. Hahn - H. H. Hahn, *Flucht und Vertreibung*, in E. François - H. Schulze, *Deutsche Erinnerungsorte. Eine Auswahl*, Beck, München 2005, p. 335.

mettevano in salvo frammenti di identità violentemente negate e, nel contempo, si offrivano come veicolo di comunicazione verso un ambiente estraneo, spesso indifferente se non ostile<sup>4</sup>.

Alle prese con le innumerevoli difficoltà di insediamento in un territorio ignoto, i profughi – non avendo altro da offrire di sé – cercavano accoglienza nella «nuova patria» straniera attraverso le proprie storie, per lo più intime, individuali o familiari: storie che recavano impressi nelle loro modalità narrative tutti i segni della dolorosa ricomposizione di ferite e privazioni irreparabili. Come sappiamo da innumerevoli testimonianze, era una lotta contro il silenzio che paralizzerebbe per anni, se non per sempre, molti altri sopravvissuti alle espulsioni e si comunicherebbe anche ai loro discendenti.

Quando trovavano la strada della parola, le rappresentazioni di quelle terribili vicissitudini tendevano a eludere i pressanti interrogativi di natura storica e politica, la questione delle cause e delle responsabilità delle espulsioni. Si proiettavano piuttosto verso dimensioni mitico-fiabesche, nelle quali le migrazioni forzate – nel prendere forma di racconto per i figli, i nipoti, i nuovi vicini – assumevano i contorni di un esodo biblico o di una perigliosa odissea. Anche le lontane terre di provenienza si trasfiguravano nel paradiso di una *Heimat* perduta, scenario di un'infanzia arcaica e felice, tanto più intatta se ai paesaggi immaginari della nostalgia si contrapponevano la furia delle espulsioni e poi le macerie della Germania devastata dalla guerra o gli anonimi condomini della rapida ricostruzione<sup>5</sup>.

Era dunque un narrare di sopravvivenza, esposto agli elusivi stragemmi di una memoria spesso difensiva, quello che nacque nelle comunità di profughi per accompagnare le peripezie della fuga e fungere poi da sostegno al processo di integrazione nella società tedesca.

Sul suo diffuso sentimentalismo nostalgico si innestarono ben presto le strumentalizzazioni politico-ideologiche che caratterizzarono il complesso scenario dei primi vent'anni di storia postbellica nella Repubblica federale come nella Repubblica democratica tedesca. In entrambe le società, tanto quella occidentale del miracolo economico che quella orientale dell'antifascismo vittorioso, urgeva che la memoria

<sup>4</sup> Cfr. H. Lemberg, *Geschichten und Geschichte. Das Gedächtnis der Vertriebenen in Deutschland nach 1945*, in <http://library.fes.de/library/netzquelle/zwangsmigration/44hist.html> (sito dello Herder-Institut Leipzig).

<sup>5</sup> Cfr. J. Joachimsthaler, *Die Semantik des Erinnerns. Verlorene Heimat – mythisierte Landschaften, in Landschaften der Erinnerung. Flucht und Vertreibung aus deutscher, polnischer und tschechischer Sicht*, a cura di E. Mehnert, Peter Lang, Frankfurt a.M. e altre 2001, pp. 189-227.

delle traversie dei profughi lasciasse quanto prima il passo alla cronaca di una felice assimilazione.

Le sofferenze dell'esodo dei tedeschi orientali, il rimpianto dell'Est, il desiderio di ritorno furono relegati così durante la guerra fredda nel ghetto del risentimento e del revanscismo e, considerati baluardo esclusivo di rischiose operazioni di revisionismo storico, divennero fino agli anni settanta quello che Reinhard Jirgl ha definito «ein ungelit-tenes Thema»<sup>6</sup>: non un tabù, quanto piuttosto un tema spinoso e sgradevole per la coscienza collettiva. Una coscienza collettiva che, nel distogliere l'attenzione dalle «scomode» vittime tedesche, nel negare loro riscontro nel dibattito pubblico «politicamente corretto», avrebbe invece concentrato un enorme lavoro di memoria sul tema della colpa e dell'espiazione, in particolare in relazione allo sterminio ebraico. È stato Günter Grass, per bocca di un suo alter ego letterario, a sintetizzare retrospettivamente i termini di questa *vexata questio*, che fu tale soprattutto per la sinistra tedesca:

In realtà [...] sarebbe stato compito della sua generazione dar voce alle vicissitudini dei fuggiaschi dalla Prussia orientale: all'esodo invernale verso ovest, alla morte tra le tormentate di neve, alla fine miseranda lungo i bordi delle strade e nelle buche del ghiaccio, quando il Frische Haff gelato cominciò a spezzarsi dopo i lanci di bombe e sotto il peso dei carri a cavalli, e nonostante tutto sempre più gente che arrivava da Heiligenbeil, per paura della vendetta russa, su sconfinite distese di neve... fuga... la morte bianca... Mai [...] si sarebbe dovuto tacere su tanta sofferenza solo perché la propria colpa è stata superiore e il rimorso dichiarato ha avuto la precedenza per tutti quegli anni, lasciando così il tema rimosso nelle mani della destra. Quest'omissione ha dell'incredibile...<sup>7</sup>.

Si era cristallizzata dunque nel discorso ufficiale quella separazione e reciproca segregazione tra categorie di vittime della barbarie novecentesca che ha a lungo impedito uno studio e una comprensione dei nessi profondi che legano tra loro le grandi catastrofi etnico-razziali del Novecento, in particolare quelle che hanno avuto per scenario l'Europa centro-orientale. Il clima culturale muterà solo a partire dagli anni novanta, dopo l'apertura dei confini verso Est e, ancora di più, dopo la nuova ondata di espulsioni e pulizie etniche nei Balcani. Sarebbe maturata allora la consapevolezza di quanto il lontano dramma dei profughi tedeschi, restituito all'attualità, travalichi la prospettiva nazionale (e nazionalistica) e si riveli parte di quell'immane scenario

<sup>6</sup> R. Jirgl, *Endstation Mythos*, in «Frankfurter Rundschau», 24 marzo 2004. Jirgl è uno degli autori più sensibili a questo capitolo di storia.

<sup>7</sup> G. Grass, *Il passo del gambero*, Einaudi, Torino 2002, p. 89.

che fa del XX secolo l'epoca di «un ininterrotto discriminare, sgomberare, estirpare, eliminare, spostare, trasportare, deportare»<sup>8</sup>. E che fa del nostro continente un crocevia di scacciati, sfollati, rifugiati, esiliati, *displaced persons*<sup>9</sup>.

## 2. La letteratura come testimonianza, riflessione, elaborazione del lutto.

Volgiamo ora lo sguardo al ruolo svolto dalla letteratura del dopoguerra in Germania. Furono gli scrittori ad avvertire per primi l'urgenza di sottrarre il tema delle espulsioni, con il suo enorme patrimonio di narrazioni e di memoria culturale, al silenzio post traumatico delle vittime, da un lato, e alle diverse forme di strumentalizzazione ideologica dall'altro, conferendo a quella vicenda piena dignità epica, spessore storico e ricchezza esistenziale.

Inizia a prodursi infatti nei giorni stessi della grande fuga da Est quella che si definisce *Vertreibungsliteratur*, la letteratura dell'esodo: una ininterrotta elaborazione narrativa del lutto che ha accompagnato fino ai nostri giorni lo scavo in questo capitolo del «passato che non vuole passare», depositandosi in un ricco corpus di testi ormai ampiamente studiato come un genere specifico. Da questo punto di vista la *Vertreibungsliteratur* partecipa del più generale impegno della letteratura tedesca nata alla fine del nazismo a superare «la paralisi che lo choc collettivo aveva lasciato come postumo ai vinti [...], ad articolare quello choc, ricuperare il passato, scrivere la storia»<sup>10</sup>.

Si tratta di una produzione estremamente varia che si declina in una vasta gamma di generi e registri espressivi: dal resoconto più immediato e documentario al diario, al giornale di viaggio, al libro per ragazzi, alla riflessione saggistica, fino ai vertici toccati dal romanzo, dalla lirica, dal dramma. Essa riflette al tempo stesso le diversità regionali di autori provenienti da tutti i territori di quella enorme diaspora<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> K. Schlögel, *Im Raume lesen wir die Zeit. Über Zivilisationsgeschichte und Geopolitik*, Fischer, Frankfurt a.M. 2006, p. 455 (quando non è indicata l'edizione italiana di un testo citato, le traduzioni sono tutte a firma di chi scrive).

<sup>9</sup> Cfr. a questo proposito anche le tesi di H. M. Enzensberger, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino 1993.

<sup>10</sup> H. M. Enzensberger, *Letteratura come storiografia*, in «Il Menabò 9», Einaudi, Torino 1966, p. 16.

<sup>11</sup> L. F. Helbig, *Der ungeheure Verlust. Flucht und Vertreibung in der deutschsprachigen Belletristik der Nachkriegszeit*, 3., um den aktuellen Forschungsstand und ein Register ergänzte Auflage, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 1996.

Il vasto scenario della letteratura dell'esodo è reso poi ulteriormente complesso se consideriamo i due differenti percorsi della memoria storica intrapresi dalla letteratura tedesca occidentale e da quella orientale nei quarant'anni della divisione tedesca. Essi hanno impresso precisi e significativi spostamenti di accento anche alle modalità con cui gli scrittori dell'Est o dell'Ovest hanno affrontato le sofferenze dei civili tedeschi, in particolare negli anni cinquanta. Basti ricordare i due racconti forse più esemplari pubblicati su questo tema nella Repubblica democratica tedesca da due autori altrettanto importanti in quel primo dopoguerra, *Die Umsiedlerin* [La trasferita] di Anna Seghers e *Böhmen liegt am Meer* [La Boemia in riva al mare] di Franz Fühmann. In entrambi il trauma dell'espulsione è narrato come ostacolo all'integrazione nella nuova realtà socialista, capace di offrire tuttavia alle protagoniste di entrambe le vicende un felice superamento del loro tragico destino e una nuova *Heimat*: migliore, più umana, solidale e «gentile» di quella originaria. L'impegno ideologico nella costruzione del nuovo Stato degli operai e dei contadini, la necessità primaria di affermarne i valori positivi mettevano totalmente in secondo piano gli aspetti tragici e irrisolti delle espulsioni, che avrebbero comportato una riflessione anche sul ruolo e le responsabilità dell'Urss, inconciliabile con il progetto del «radioso avvenire» della Germania orientale.

Altrettanto articolato si rivela il serbatoio di temi e *topoi* di questa letteratura, che abbraccia in profondità l'esperienza del profugo nella sua complessità: il dramma dell'espulsione e del trasferimento coatto per terra e per mare; le violenze e le perdite patite lungo il cammino; l'arrivo in Germania e le tappe di una lunga ricerca del luogo di insediamento definitivo, segnate dalle conseguenze psichiche e sociali dello sradicamento. Infine il *nostos*: il viaggio, a tanti anni di distanza e in contesti storici radicalmente mutati, alla riscoperta delle ormai lontane radici e verso una possibile riconciliazione.

Accanto a questo arsenale tematico sono centrali e ricorrenti, soprattutto nella produzione più recente, le riflessioni metanarrative sui complessi modi di funzionamento della memoria e dell'oblio, sull'attendibilità delle fonti storiche e, più in generale, sul rapporto che la letteratura instaura con il passato personale e collettivo. Un tema, questo, che può determinare il modo stesso di strutturarsi del testo, come ad esempio ne *Im Krebsgang* [Il passo del gambero] di Günter Grass o in *Kindheitsmuster* [Trama d'infanzia] di Christa Wolf, uno dei più radicali tentativi di interrogarsi sulle ragioni e le modalità del ricordo nell'atto stesso in cui la scrittura è consapevole di filtrarlo e alterarlo irre-

parabilmente. Ma il grande romanzo della Wolf smentiva anche, nella Repubblica democratica tedesca degli anni settanta, la narrazione ufficiale delle espulsioni da Est e le inseriva in uno spaccato della fine della guerra in cui non c'è spazio per la facile retorica della liberazione. Nella memoria soggettiva – quella della scrittrice adulta che cerca di ritornare a se stessa ragazzina durante la fuga dalla Polonia – quei giorni hanno un altro sapore: il crollo del Reich non è il trionfo di un eroico antifascismo ma rappresenta per la gente comune il congedo traumatico da un mondo di certezze, l'irruzione della paura, della vergogna, della colpa e l'inizio di nuove traversie. Per la bambina Nelly, protagonista del romanzo, l'improvviso abbandono della casa e del paese natìo coincide con l'esperienza di uno straniamento definitivo, cui la scrittura dell'autrice adulta tenderà a distanza di anni di sottrarre qualche precario brandello di autenticità, in una faticosa lotta contro l'oblio e spiando di continuo i propri artifici:

Verso sera si misero in marcia. [...] Rifletti, cerchi di ricordare. Se mai Nelly ha corso il pericolo di sentirsi mancare il terreno sotto i piedi, è stato quella notte. Disperazione non è l'espressione adatta, poter disperare significa essere in rapporto con la causa della disperazione. Nelly non era più in rapporto con niente. Là dove stava camminando adesso – era buio, a Est e a Sud, dalla parte di Nauen, il cielo mandava bagliori rossi, restavano aperte solo due direzioni, se si può dire aperte – là dove stava camminando, dove incespicava, si bloccava, era il margine estremo della realtà<sup>12</sup>.

Come si noterà, gli autori che abbiamo avuto occasione di citare sin qui sono tra i più importanti della letteratura di lingua tedesca del dopoguerra. Il fondamentale compendio bibliografico della letteratura dell'esodo recentemente raccolto da Axel Dornemann<sup>13</sup> registra un ricco patrimonio testuale che rivela un considerevole incremento a partire dagli anni ottanta. Esso rende al tempo stesso consapevoli di come gran parte degli scrittori che costituiscono il «canone» contemporaneo si siano confrontati con questo tema, e i più tra loro a partire da un diretto coinvolgimento biografico. Si assiste anche a un passaggio di testimone di generazione in generazione che reca il segno dei differenti contesti (storici, politici e culturali) in cui avviene la scrittura e della crescente distanza temporale dagli eventi in questione<sup>14</sup>. In questa let-

<sup>12</sup> C. Wolf, *Trama d'infanzia*, edizioni e/o, Roma 1992, pp. 359 sgg.

<sup>13</sup> A. Dornemann, *Flucht und Vertreibung aus den ehemaligen deutschen Ostgebieten in Prosaliteratur und Erlebnisbericht seit 1945. Eine annotierte Bibliographie*, Anton Hiersemann Verlag, Stuttgart 2005.

<sup>14</sup> Cfr. E. Agazzi, *La memoria ritrovata. Tre generazioni di scrittori tedeschi e la coscienza inquieta di fine Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2003.



teratura, infatti, la centralità della relazione generazionale è assai marcata e si traduce nel frequente e felice ricorso narrativo al genere del romanzo familiare, spesso costruito a più voci, in cui predominano vicende che hanno al centro le donne e i loro figli, che furono i veri protagonisti dell'esodo. I padri sono per sempre perduti o per sempre attesi o creature inquietanti che improvvisamente ricompaiono, quasi un perturbante ritorno del rimosso, ad aumentare il senso di estraneità del mondo dopo la fuga.

Se ora consideriamo più da vicino la scansione interna a questa letteratura, possiamo articolarla così.

Tra quanti vissero l'esodo con piena consapevolezza e partecipazione di adulti troviamo autori come Ernst Wiechert (n. 1887 in Boemia), Wolfgang Koeppen (n. 1906 in Masuria), Arno Schmidt (n. 1914 in Slesia), Johannes Bobrowski (n. 1917 a Tilsit), Siegfried Lenz (n. 1926 in Prussia orientale), Franz Fühmann (n. 1922 in Boemia)<sup>15</sup>. Per loro scrivere dell'esodo significherà anche scavare nelle proprie responsabilità morali e politiche, prendere pertanto congedo dalla «patria tedesca in Oriente», distrutta dalla furia nazista, per consegnare piuttosto alla memoria un Est ormai definitivamente cancellato nella sua pluralità etnica e culturale. È in questo gruppo che l'espulsione si connota fortemente come «perdita irreparabile» (L. F. Helbig) di un patrimonio universale, all'interno del quale la componente tedesca era parte di una *koiné* per sempre violentemente dispersa prima dal nazionalismo hitleriano e poi dalla retorica dei blocchi contrapposti durante la guerra fredda. Ha scritto coraggiosamente a questo proposito Bobrowski nella Repubblica democratica tedesca dei primi anni sessanta:

Il mio tema [sono] i tedeschi e l'Europa orientale. Perché sono cresciuto vicino alla Memel, dove polacchi, lituani, russi, tedeschi vivevano insieme, e tra loro la comunità ebraica. Una lunga storia di sciagure e di colpe che pesa sul mio popolo. Impossibile da cancellare e da espiare, ma in grado di accendere speranza e degna di qualche onesto tentativo di poesia in lingua tedesca. [...] Ho voluto ritrarre questo paesaggio e questa gente per raccontare ai miei connazionali qualcosa che non conoscono. Nulla infatti essi sanno dei loro vicini orientali. Fino ad oggi nulla<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Di questi autori sono disponibili in traduzione italiana le seguenti opere sul tema delle espulsioni: E. Wiechert, *Missa sine nomine*, Mondadori, Milano 1965; A. Schmidt, *Il Leviatano ovvero il migliore dei mondi possibili*, in H. M. Enzensberger, *Letteratura come storiografia*, in «Il Menabò 9», Einaudi, Torino 1966, pp. 121-50; A. Schmidt, *Il cuore di pietra*, in *Il dissenso: 19 scrittori tedeschi*, presentati da H. Bender, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 313-20; J. Bobrowski, *Poesie*, Mondadori, Milano 1969; F. Fühmann, *La Boemia in riva al mare e altri racconti*, Marietti, Genova 1993.

<sup>16</sup> Traggio questa citazione di Bobrowski da E. Hahn - H. H. Hahn, *Flucht und Vertreibung* cit., p. 346.

Erano invece ragazzi o bambini alla fine della guerra Günter Grass (n. 1927 a Danzica), Walter Kempowski (n. 1929 a Rostock), Christa Wolf (n. 1929 in Polonia), Horst Bienek (n. 1930 in Slesia), Peter Härtling<sup>17</sup> (n. 1933, profugo dalla Boemia), Arno Surminski (n. 1934 in Prussia orientale), Christoph Hein<sup>18</sup> (n. 1944 in Slesia): l'espulsione coincide per questa generazione con una traumatica iniziazione alla vita da cui prenderà le mosse l'imperativo della scrittura come luogo di un resoconto senza compromessi con le proprie radici ideologiche e con le colpe dei padri. È illuminante anche in questo senso l'esempio di Günter Grass. Ne *Il passo del gambero*, forse il più noto contributo recente alla letteratura dell'esodo, egli ricostruisce la tragedia della *Wilhelm Gustloff* carica di migliaia di profughi in fuga. E fa coincidere la nascita dell'io narrante – cioè di colui che accetta il compito di raccontare quella storia dopo tanto silenzio – con il momento stesso in cui la tragedia si compie. L'affondamento (del piroscafo e, simbolicamente, della memoria di quell'evento) si presenta dunque come atto di origine di quella che Grass, in molte occasioni, ha definito una «Schreibobsession»: una coazione della scrittura a ricordare, a comprendere, a dire.

La specifica condizione di questa generazione è stata esemplarmente descritta anche in una pagina del recente romanzo *Niemandszeit* [*Tempo di nessuno*] di Jörg Bernig, là dove una profuga riflette sull'esperienza dei bambini travolti dalla violenza di quei giorni:

Ero certa, pensavo, che quei lattanti si sarebbero ricordati del convoglio, lo avrebbero conservato nella loro mente molto più di noi adulti. Si guardavano attorno con quei grandi occhi come a volerlo raccogliere e rinchiudere dentro di sé per poterlo tradurre in parola, forse, in futuro davanti ai propri figli<sup>19</sup>.

Infine autori come Reinhard Jirgl (n. 1953, figlio di profughi dai Sudeti), Hans Ulrich Treichel<sup>20</sup> (n. 1952, figlio di profughi dalla Prussia orientale), fino all'appena citato Jörg Bernig (n. 1964 in DDR, discendente da famiglia boema) e a Julia Franck (n. 1970, discendente di profughi dalla Polonia) testimoniano l'eredità di ferite profonde inscritte nella memoria familiare e consegnate, come cicatrice permanente, dai racconti, ma ancora di più dai silenzi delle vittime, anche a chi non ha vissuto direttamente le fughe e le espulsioni. Lontano ormai dalla sua causa reale, il trauma si materializza per questa generazione in un dif-

<sup>17</sup> Dell'autore sono disponibili in traduzione italiana: *Viaggio contro vento*, Nuove Edizioni Romane, Roma 2001; *Janek. Ritratto di un ricordo*, Lanfranchi, Milano 1993.

<sup>18</sup> In traduzione italiana è disponibile C. Hein, *Terra di conquista*, edizioni e/o, Roma 2005.

<sup>19</sup> J. Bernig, *Niemandszeit*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart-München 2003, p. 129.

<sup>20</sup> Dell'autore si veda in traduzione italiana *Il fratello perduto*, Einaudi, Torino 2000.



fuso e imprecisato malessere, se non nell'incapacità di vivere perseguitati dalle ombre lunghe di quel passato ineliminabile. Così descrive Treichel il disagio del protagonista-scrittore di *Menschenflug* [*Volo umano*], figlio di una famiglia che ha avvolto nel silenzio la memoria della fuga da Est nella quale è andato perduto il figlio maggiore:

Stephan aveva scritto per liberarsi di qualcosa. Soprattutto del muto dolore che fin dall'infanzia gli era per così dire entrato nelle ossa, depositandosi lì come piombo o un qualche altro veleno e provocandogli un dolore quasi fisico per il quale i medici non sapevano trovare un nome ma che lui di tanto in tanto chiamava la sua «artrosi del passato» o il suo «reumatismo della Storia». Voleva sbarazzarsi di qualcosa ma non era riuscito a sbarazzarsi di nulla. Né delle tensioni muscolari, né dei dolori ossei né, tanto meno, del passato. Al contrario<sup>21</sup>.

Nel contempo però questi autori più giovani si avvalgono anche della possibilità di interrogare la storia da una distanza che conosce ormai i trabocchetti della memoria e si accosta anche ai documenti con postmoderna avvedutezza. In questa generazione ci sono tutti i segni di un'urgenza ad allontanarsi drasticamente sia da un registro ossessivamente tragico, che dalle derive sentimentali, quando non apertamente kitsch, della letteratura più nostalgica. Se i romanzi di Treichel scelgono la via di una deformazione assurda, grottesca, paradossale per denunciare l'eccesso di passato che perseguita il presente, rendendolo invivibile, Jirgl propone nel suo romanzo familiare *Die Unvollendeten* [*Gli incompiuti*] una ricostruzione dell'esodo nella vita di tre generazioni di personaggi: la nonna, le figlie, il nipote. Il racconto si avvale di uno stile e di una costruzione narrativa estremamente complessi, dove la memoria, con la sua modulazione frammentaria e disarticolata, agisce principalmente sul tessuto e sull'impasto linguistico: del resto, sostiene Jirgl, «nella nostra cultura la parola scritta è ancora l'unico strumento di un sapere capace di indagare la storia al di là di tutte le ideologie, l'unico mezzo in grado di far parlare anche quelle esperienze estreme che il terrore ha paralizzato, rendendole mute e incomunicabili»<sup>22</sup>.

### 3. Il «coro babilonico».

Questa rapida ricognizione ci consente dunque di affermare che in sede letteraria sulle espulsioni non è calato quel silenzio inquietante,

<sup>21</sup> H. U. Treichel, *Menschenflug*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2005, p. 43. Devo questa citazione alla cortesia di Lisa Tenderini, che qui ringrazio.

<sup>22</sup> Jirgl, *Endstation Mythos* cit.

«come per un segreto inconfessabile», che ha riguardato invece altre conseguenze distruttive del crollo del Reich hitleriano, secondo la discussa tesi sostenuta da W. G. Sebald nelle sue lezioni zurighesi<sup>23</sup>.

Fu immediato l'impulso a dare forma di racconto al trauma appena vissuto, a raccogliere i *Relitti*<sup>24</sup> di quello spaventoso naufragio, anche se dovette lottare contro l'inadeguatezza della parola a esprimere esperienze così devastanti. In questo senso la letteratura dell'esodo, la *Vertreibungsliteratur*, condivide l'orizzonte problematico che ha segnato la *Shoaliteratur* e, nel solco del pensiero di T. W. Adorno, ha dovuto confrontarsi con il senso stesso e la legittimità etica del linguaggio estetico al cospetto della «vita offesa».

In una prima fase, infatti, la cruda concretezza della sofferenza reale si rivelò paralizzante. La letteratura cercò piuttosto di astrarre il carattere paradigmatico del destino del profugo: già in un saggio del 1948<sup>25</sup> Elisabeth Pfeil lo presenta come una sorta di archetipo della condizione umana nel mondo moderno, popolato di esseri sradicati dalla violenza del tempo. Nel 1951 anche lo scrittore Hans Egon Holthusen, in pagine divenute celebri, traccia un ritratto esistenziale delle creature senza fissa dimora rappresentate nella poesia che vede la luce dopo il 1945<sup>26</sup>.

Questa volontà di trascendere la dimensione storica dell'esodo in una fiaba apocalittica di significato simbolico appare con particolare evidenza nel primo romanzo di un certo valore letterario che esce in Germania su questo tema, *Missa sine nomine* (1950) di Ernst Wiechert. Wiechert, autore originario della Prussia orientale, è doppiamente segnato dall'esperienza della persecuzione per la sua dissidenza politica – fu internato per alcuni mesi a Buchenwald – e da quella dell'espulsione. Il suo romanzo, che pure sa descrivere con scabro realismo le sofferenze dei profughi, propone una sorta di dolente leggenda sulla colpa, il sacrificio e l'espiazione. Al centro della narrazione sono i destini di tre aristocratici fratelli fuggiti da un'impresicata landa orientale che, in quanto perduta per sempre, si trasfigura in una terra di fiaba, situata fuori dal tempo, «laggiù oltre i grandi fiumi» dove «la vita era

<sup>23</sup> W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 1999.

<sup>24</sup> A. Reinhard, *Treibgut [Relitti]*, Sachsenverlag, Dresden 1949, uno dei primi romanzi dell'esodo.

<sup>25</sup> E. Pfeil, *Der Flüchtling. Gestalt einer Zeitenwende*, Hans von Hugo Verlag, Hamburg 1948.

<sup>26</sup> H. E. Holthusen, *Der unbebaute Mensch. Motive und Probleme der modernen Literatur*, Piper, München 1951.

diversa, più vasta e più quieta»<sup>27</sup>. La realtà della guerra appartiene invece al regno del presente, che solo l'atto della scrittura – reso personaggio nella figura di uno dei tre fratelli – è in grado di trasformare in un possibile luogo di memoria e di riconciliazione con il passato.

È tuttavia con Heinrich Böll, soldato sbandato tra quei milioni in fuga, che l'esodo diventa una tragedia di portata universale: dopo di allora, la precarietà diffusa, la perdita di radici si sono iscritte ormai in modo indelebile nell'orizzonte esistenziale contemporaneo. Nel romanzo *Der Engel schwieg* [*L'angelo tacque*] aveva indugiato sulla folla di «fantasmi che popolavano le macerie delle città tedesche, con un percorso e una meta incomprensibili»<sup>28</sup>. Nelle lezioni di poetica tenute nel 1964 all'Università di Francoforte Böll identificò invece nell'impossibilità di raccontare luoghi abitabili – luoghi in cui riporre fiducia e di cui avere nostalgia – il tema dominante della letteratura dei suoi giorni, richiamandosi in particolare al fondamentale romanzo di deportazione *Eine Reise* [*Un viaggio*]<sup>29</sup> (1962) di Hans Günther Adler, oggi quasi dimenticato:

Era un ordine [quello di Adler]: Tu non abiterai! Questo romanzo ha avuto per me un grande significato. Mentre leggevo, compresi per la prima volta che nella letteratura del dopoguerra non esistono quasi descrizioni di una vita sedentaria, libri in cui possano essere dati per scontati rapporti di buon vicinato e una *Heimat*. [...] Ne nasce l'impressione di un popolo in fuga: fuga da oriente, fuga verso occidente. [...] Non è un caso che non esista una città descritta come accogliente, un luogo rappresentato nella sua naturale, ovvia abitabilità. [...] E non è un caso se l'unica città che si è guadagnata nome e fama nella letteratura contemporanea è una città perduta: Danzica. [...]»<sup>30</sup>.

Ma in modo molto più radicale di Böll è un grande outsider a gettare sul dramma dei profughi la luce sinistra di una catastrofe antropologica. Arno Schmidt, che ha segnato in modo indelebile la narrazione dell'esodo fino ai nostri giorni, si è ripetutamente immerso nel caos allucinato delle espulsioni con una scrittura marchiata a fuoco dalla «disintegrazione universale» che aveva visto compiersi sotto i suoi occhi di profugo slesiano. I testi da lui scritti

<sup>27</sup> E. Wiechert, *Missa sine nomine*, Mondadori, Milano 1965.

<sup>28</sup> H. Böll, *L'angelo tacque*, Einaudi, Torino 1996, p. 46. Il romanzo, scritto fra il 1949 e il 1951, fu pubblicato postumo in Germania nel 1994.

<sup>29</sup> Il romanzo di Adler (1910-88), apparso nel 1962, è stato ripubblicato solo di recente in Germania: H. G. Adler, *Eine Reise*, Zsolnay, Wien 1999. Adler si riferisce in realtà alla Shoah, tema che lo ha occupato per tutta la vita, ma la narrazione si colloca su un piano astratto che consente la lettura universale proposta da Böll.

<sup>30</sup> H. Böll, *Frankefurter Vorlesungen*, in Id., *Heimat und keine. Schriften und Reden 1964-1968*, dtv, München 1985, pp. 50 sgg.

nei primi anni del dopoguerra – *Leviathan oder die beste der Welten* [Il Leviatano ovvero il migliore dei mondi possibili], *Die Umsiedler* [I trasferiti] – assumono il vagone ferroviario a cifra di una mobilità disperata e senza requie, nel cui tumulto si celebra il definitivo congedo da ogni trascendenza.

Uno dei vecchi contadini sedeva intontito, tenendosi il braccio che ciondolava e gocciolava. E uno dei bambini era stato quasi completamente dilaniato da due schegge enormi, il collo e le spalle, tutto. La madre ancora continuava a sorreggergli la testa e, come stupita, guardava la pozza unta, vermiglia. La bimba malata, per la fame e la sete, mangiava la neve sfatta; le diedi qualche colpetto sulle mani; non aveva senso: nemmeno io avevo da mangiare. [...] Il Pastore consolò la donna piangente dicendo: «Il Signore lo ha dato, il Signore lo ha tolto». E, il diavolo se lo porti, quel vigliacco e bizantino aggiunse: «Sia lodato il nome del Signore!» (E mentre così parlava, guardava con spocchia verso di noi, poveri miscredenti perduti, lui anima spudorata da lacchè! – Quel bambino innocente! – Le sue bimillinarie fregnacce sul peccato originale può andarle a raccontare solamente a chi è del tutto rincretinito: possibile che a questa gente non sia mai balenato il dubbio che il colpevole potrebbe essere Dio?)<sup>31</sup>.

Nessun valore, nessuna certezza, nessun senso può uscire dall'abisso di barbarie narrato da Schmidt, tanto più là dove la dignità umana è stata violentemente calpestata come nel caso di Line Hübner, la profuga traumatizzata dalle violenze subite, protagonista del suo romanzo storico *Das steinerne Herz* [Il cuore di pietra]. Il nichilismo assoluto e definitivo generato in Schmidt dal terrore della storia toccherà il suo vertice nel breve saggio *Flüchtlinge, oh Flüchtlinge* [Profughi, oh profughi] dove il flusso dei fuggiaschi tedeschi viene risucchiato nella marea di una crudeltà cosmica, atavica e ininterrotta, originata dall'alleanza tra «la perfidia dei politici e dei militari» e quella delle «cosiddette religioni positive»<sup>32</sup>.

Queste rappresentazioni per così dire universalistiche della tragedia delle espulsioni sono tuttavia legate al particolare clima culturale dell'immediato dopoguerra tedesco, a un disorientamento che si articolava inizialmente in grandi quesiti di natura etica ed esistenziale.

Già con la fine degli anni cinquanta il clima muta, soprattutto nella letteratura. Essa torna a intrattenere un rapporto meno elusivo con la Storia e ne propone letture e rappresentazioni che integrano quelle della storiografia. E privilegia la dimensione concretamente soggettiva

<sup>31</sup> A. Schmidt, *Il Leviatano ovvero il migliore dei mondi possibili* (1949), in Enzensberger, *Letteratura come storiografia* cit., pp. 132 sgg.

<sup>32</sup> A. Schmidt, *Flüchtlinge, oh Flüchtlinge* (1957), oggi in A. Schmidt, *Essays und Aufsätze 1*, Haffmans Verlag, Zürich 1995, p. 401.

ed emotiva del ricordo, nello sforzo di smentire le versioni ufficiali, ma anche i silenzi e le censure che hanno segnato in modo spesso fatale la memoria collettiva.

Ha osservato Peter Härtling, uno dei più interessanti autori della letteratura dell'esodo:

Talvolta sogno di scegliere a caso una data e dissolvere la sua fredda astrazione per ricostruirne la realtà nel ricordo di molti. Un intreccio di realtà che smentisca la storiografia sbrigativa e semplicistica, [...] tralasciando di rappresentare le azioni dei potenti e di supportarle con i documenti, per descrivere invece le reazioni di tanti, presi qua e là, i partecipi come gli indifferenti, e seguire le storie che ne nascono, quelle passate e quelle a venire. Un modello così ampio di rappresentazione metterebbe in evidenza quanto la Storia come costruito non assomigli alla storia che noi ci raccontiamo e che ci aiuta a esistere<sup>33</sup>.

Letteratura, dunque, non più come trasfigurazione astratta della Storia, ma come contro-narrazione: è questo un assunto programmatico condiviso da gran parte degli autori che hanno raccontato da quel momento in poi, anche in contesti diversi e da differenti distanze temporali, la vicenda delle espulsioni. Primo fra tutti da Günter Grass, che ha dedicato una parte significativa della sua opera, dagli esordi della *Trilogia di Danzica* fino alla recente autobiografia *Beim Häuten der Zwiebel* [*Sbucciando la cipolla*], a questo capitolo del recente passato tedesco. Ad esso lo legano da un lato la sua città natale, Danzica, e le sue origini tedesco-casciubiche, dall'altro la sua ininterrotta esplorazione della colpa politica da cui si origina la distruzione e la perdita di quelle radici. Grass è anche lo scrittore che forse in modo più sistematico ha provato a definire, in continue occasioni<sup>34</sup>, le peculiari modalità con cui la letteratura narra la Storia: Storia onnipresente, Storia ingombrante e ossessiva, ma della quale chi scrive può essere solo un «servo ribelle»: stregato dalla massa di materiale epico che essa instancabilmente propone, ma indotto ad assumere verso quel materiale lo sguardo che egli definisce «picaresco» perché nutrito di un dissacrante senso dell'assurdità delle vicende umane. Il punto di vista del picaro – dal basso e dal retro dei grandi eventi – lo guida anche a ripercorrere la vicenda dei profughi e a rievocare la *Heimat* perduta e irrecuperabile, verso la quale non si potrà più dare ambiguo sentimentalismo.

<sup>33</sup> P. Härtling, *Die Erinnerung des einzelnen und die Geschichte aller*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 2000, p. 402.

<sup>34</sup> Cfr. in particolare il volumetto che contiene il discorso per il conferimento del Premio Nobel e quello per il Premio «Principe di Asturia»: G. Grass, *Fortsetzung folgt...; Literatur und Geschichte*, Steidl, Göttingen 1999.



Fissata nei dettagli concreti della vita quotidiana, nei risvolti impietosi dell'esistenza piccolo-borghese, la Danzica di Grass – al pari di quanto avviene per la Prussia orientale di Christa Wolf o per la Slesia di Horst Bienek – non è un paradiso perduto. È un luogo pervaso di ambivalenze di cui evocare il passato con «le sue grandezze e con le sue miserevoli mediocrità [...] con i peccati che si potevano confessare e con i crimini, subiti o provocati, a cui nessuna confessione avrebbe potuto assegnare l'agognata assoluzione»<sup>35</sup>. È il luogo da cui si è cacciati carichi di colpa e senza speranza di ritorno, ma trovando in quel congedo – come Oskar nel *Tamburo di latta* – il momento di una definitiva, indispensabile consapevolezza.

La letteratura ha scelto anche un altro modo di condurre il suo controinterrogatorio della storia dell'esodo, là dove ha narrato il destino dei profughi tedeschi non sullo sfondo, ma all'interno e in stretta relazione con quello vissuto da tutte le popolazioni travolte dalla distruzione del Reich hitleriano. In questo senso, sono molti gli scrittori che sembrano aver anticipato l'invito di Andreas Hillgruber<sup>36</sup> a ricostruire un quadro complessivo della tragedia consumatasi nell'Europa orientale, pur leggendo in modo diverso. L'esodo, in questi casi, diventa sì parte di una grande tragedia corale, ma non in un senso astrattamente e universalmente umano. Qui è la cruda realtà dei fatti e dei documenti a produrre l'allargamento di orizzonte che connota, ad esempio, la prospettiva di Horst Bienek nella sua tetralogia dedicata alle espulsioni in Slesia. In particolare nel quarto volume, *Erde und Feuer* [*Terra e fuoco*], pubblicato nel 1982, egli ricostruisce con precisione, realismo dei dettagli ed estrema pietà l'immane caos dell'inverno 1945, nel quale la furia generalizzata travolge in un unico scenario di violenza le vittime dei bombardamenti, quelle delle espulsioni, quelle della «vendetta» dei vincitori. Ancora più radicale l'operazione compiuta da Walter Kempowski, il quale si lascia guidare da un accanimento documentario implacabile, quasi ossessivo, che mira a custodire i frammenti della memoria, a ordinarli e a organizzarli in un grande affresco di impianto illumistico-pedagogico, rinunciando a ogni elaborazione letteraria. Preparati da un precedente ciclo di romanzi<sup>37</sup>, escono nel 1999

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>36</sup> A. Hillgruber, *Il duplice tramonto. La frantumazione del Reich tedesco e la fine dell'ebraismo europeo*, il Mulino, Bologna 1990. Sull'attualità, nell'ambito del dibattito sulle espulsioni, del saggio di Hillgruber, a suo tempo travolto dall'*Historikerstreit*, cfr. K. Schlögel, *Europa ist nicht nur ein Wort. Zur Debatte um ein Zentrum gegen Vertreibungen*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 51, 2003, 1, p. 7.

<sup>37</sup> Si vedano i sei volumi della *Deutsche Chronik* [*Cronaca tedesca*], in cui già la finzione narrativa si nutre del corpo a corpo con i materiali d'archivio.



i quattro volumi di *Das Echolot. Fuga Furiosa. Ein kollektives Tagebuch aus dem Winter 1945* [*L'ecoscandaglio. Fuga furiosa. Diario collettivo dell'inverno 1945*]<sup>38</sup>, che sono parte del colossale progetto *Echolot* [*L'ecoscandaglio*] dedicato alla ricostruzione del secondo conflitto mondiale.

Fattosi archivista e archeologo, Kempowski ricompone qui in migliaia di pagine la fase iniziale della disfatta tedesca – nel periodo fra il 12 gennaio e il 14 febbraio 1945 – con la sua micidiale simultaneità di bombardamenti, combattimenti, prigionia, sterminio, fughe, evacuazioni. Lo scrittore di Rostock colleziona, seleziona e monta in una gigantesca architettura polifonica testimonianze dalle fonti più disparate, private e ufficiali: di gente comune e intellettuali, militari semplici e generali di tutti gli eserciti in campo, civili e gerarchi di partito, vittime, testimoni e carnefici. Lettere, diari, fotografie, dispacci, volantini, proclami dai più diversi scenari di guerra e anche dalla lontananza dell'esilio<sup>39</sup> dialogano tra loro grazie all'intervento sapiente di un autore-regista affinché dall'intreccio di ricordi personali e memoria collettiva quei giorni tornino a parlare al presente con l'immediatezza della vita vissuta. Le testimonianze delle fughe da Est, che il titolo stesso della raccolta colloca in posizione centrale, entrano così a far parte di quello che Kempowski definiva il «coro babilonico» – di lingue, di etnie, di ideologie, di umanità in fuga – con cui la Storia di quei giorni si lascia forse ancora percepire a chi cerca di ascoltarla a sessant'anni di distanza.

<sup>38</sup> W. Kempowski, *Das Echolot. Fuga furiosa. Ein kollektives Tagebuch aus dem Winter 1945*, 4 voll., Knaus, München 1999. Cfr. R. Calzoni, *W. Kempowski, W.G. Sebald e i tabù della memoria collettiva tedesca*, Campanotto, Padova 2005.

<sup>39</sup> Essi sono stati raccolti a partire dagli anni settanta dai due archivi fondati da Kempowski stesso, l'Archivio di biografie e quello di foto inedite.

